

Viaggio in Venezia

Loredana Ferrari

EDIZIONI DEL SOTTOSUOLO • 2026

*« Tutto è nato da una vibrazione.
Il resto non è che apprendere ad ascoltarla. »*

I. La vibrazione fondamentale

Prima di essere solida, Venezia è un tremito. Posa sull'acqua come un pensiero posa sul silenzio, e non cade. La guardi e credi di vedere una città; guardi meglio e vedi dei riflessi che non sono la cosa, e che tuttavia la dicono meglio di lei. Ho scelto di cominciare da qui perché è così che immagino il mondo: non una materia dura su cui poggiamo i piedi, ma una vibrazione dentro la quale galleggiamo, come i palazzi galleggiano sulla laguna.

Tutto è nato da una vibrazione fondamentale. Non lo dico per figura; lo dico perché non ho trovato parola più esatta. E dentro questa vibrazione, le anime viaggiano. Non si cercano come si cerca un oggetto smarrito, con l'ansia e la fretta. Circolano, portate dallo stesso movimento d'insieme, e accade che a una svolta due di loro si trovino accordate sulla medesima frequenza. Non è magia. È la sola cosa seria che possa capitarci.

II. Il calibraggio

Ma la frequenza non cade dal cielo su anime vergini. Occorre tutta una vita per preparare un'anima a riconoscere la propria frequenza quando si presenta. Nulla di ciò che ci accade è perduto. Tutto serve. Tutto calibra.

Il percorso scolastico, dove impariamo prestissimo a non essere del tutto all'altezza. Le umiliazioni dell'università — quei voti che si fermano a mezzo punto dalla sufficienza, un nove e mezzo su venti che non si dimentica mai del tutto. I primi impieghi, i tirocini, dove si scopre che il mondo del lavoro sa maltrattare chi comincia con

una diligenza quasi applicata. Ne ho sofferto; ne ho fatto materia.

E poi gli errori del cuore, che non metto sul conto degli altri. I matrimoni contratti troppo giovani, senza sapere perché, con persone che non ci corrispondevano e che abbiamo scelto perché non sapevamo ancora leggere. Gli anni di terapia che sono stati necessari per riprendersi da legami guasti — da quei rapporti con i sociopatici narcisisti che ti lasciano da ricostruire da cima a fondo. È il mio cammino che racconto, non quello che prescrivo.

Ho persino divorato, nei miei anni più soli, romanzi facili, dei Musso che si finiscono in una notte e che non si osa prestare. Non me ne scuso. Anche quei libri mi hanno calibrata: si impara l'amore perfino nelle sue contraffazioni, come si impara una lingua su cattivi manuali prima di parlarla davvero.

III. Il rifiuto fedele

Sono venuti poi gli anni del celibato. Non subiti: scelti. Quelle lunghe stagioni in cui si declina, a una a una, la sollecitazione di persone molto a posto — persone che sembrano normali — che hanno tutto per sé e con cui, tuttavia, nulla vibra. Le rifiutiamo senza sapere perché. Passiamo per difficili, per complicati, per troppo esigenti.

Voglio riabilitare quel rifiuto. Non era orgoglio: era fedeltà a una frequenza che non avevamo ancora udito, ma di cui sapevamo, oscuramente, che esisteva. Chi fugge dice no con sollievo. Chi attende dice no con rimpianto. Fa male, la giustezza. La fuga, no. È anche da questo che le si riconosce.

IV. Il momento fondamentale

Tutto questo non serve che a una cosa. Prepararci al momento fondamentale. Quello in cui, dopo tanti anni di calibraggio, l'anima è finalmente pronta, e l'incontro avviene — non nel fragore, ma in un silenzio.

Non è il silenzio in cui si cerca cosa dire. È il silenzio in cui non si ha nulla da dire perché tutto è già detto. L'uno è pieno di una mancanza, l'altro è pieno di una presenza. Senza una sola parola, senza una sola sillaba, in quel silenzio dove tutto si dice, appare l'evidenza. Non « è lui » o « è lei », che sarebbe ancora una frase. Semplicemente l'evidenza, che non ha bisogno di essere formulata per essere saputa.

La frequenza non si manifesta in scenari da melodramma. Si manifesta in un sorriso scambiato al supermercato il giorno in cui il sacchetto cede e i pomodori rotolano sul pavimento — e qualcuno, prima ancora di chinarsi a raccogliarli, ha già sorriso nel modo giusto. Si manifesta in una risposta a un segno che non ci era destinato: quel gesto che crediamo rivolto a noi, che non lo era, e che tuttavia ci fa voltare la testa verso la persona giusta.

Quanto alle applicazioni d'incontri, non servono a trovare. Servono a mostrare. A far scorrere sotto i nostri occhi, metodicamente, tutto ciò che non funziona, tutte le frequenze che non sono la nostra, finché non abbiamo imparato, per eliminazione e per stanchezza, a riconoscere da lontano ciò che non è fatto per noi. Non sono l'incontro. Ne sono il lungo apprendistato negativo.

A chi attende da tanto tempo, e viene trattato male, voglio dire questo: la vostra attesa non è un ritardo. È il calibraggio stesso. Ogni anno passato a non trovare ha affinato l'orecchio. Quando verrà il giorno, udrete ciò che gli altri, serviti più in fretta, non hanno mai imparato a udire.

Estratto. L'opera integrale è di prossima pubblicazione presso le
Edizioni del Sottosuolo.

Testo diffuso dall'Institut du Constat Fondamental · icf.news